

i **Commenti del Mattino**

Segue dalla prima

## Stato-Chiesa, cambia il metodo

Massimo Introvigne

Il Catechismo, pubblicato nel 1992 da Giovanni Paolo II e redatto nella parte che riguarda questi temi dall'allora cardinale Ratzinger, invita ad accogliere le persone omosessuali con «rispetto, compassione e delicatezza» ma nello stesso tempo considera il comportamento omosessuale oggettivamente «disordinato» e tale da non poter ottenere riconoscimenti giuridici che mettano in qualsiasi modo un rapporto di coppia fra persone dello stesso sesso sullo stesso piano del matrimonio.

Nel metodo, Francesco ha affermato che «il Papa non si immischia nella politica italiana. Nella prima riunione che ho avuto con i Vescovi, nel maggio 2013, una delle tre cose che ho detto: "Con il governo italiano, arrangiatevi voi". Perché il Papa è per tutti, e non può mettersi nella politica concreta, interna di un Paese: questo non è il ruolo del Papa». Né, ha aggiunto, i vescovi possono a loro volta sostituirsi ai laici e ai parlamentari. «Un parlamentare cattolico deve votare secondo la propria coscienza ben formata», «e dico "ben formata", perché non è la coscienza del "quello che mi pare"». Francesco ha fatto l'esempio del parlamentare cattolico argentino che diede il voto decisivo per far passare la legge sul matrimonio e le adozioni omosessuali preferendo seguire il suo partito piuttosto che «Bergoglio», che allora era arcivescovo di Buenos Aires, cioè la Chiesa, commentando che ecco, «questa non è coscienza ben formata».

È facile prevedere che, in giornate di dibattito incandescente sulla legge Cirinnà, molti cercheranno di tirare il Papa per la giacchetta. Cerchiamo dunque di capire meglio il metodo e il merito. Quanto alla dottrina, il riferimento al Catechismo sarebbe sufficiente. Francesco insiste, e non è la prima volta, che su questi punti la sua posizione corrisponde a «quello che la Chiesa ha sempre detto», senza novità o rivoluzioni. Soltanto pochi giorni fa, il 12 febbraio, nella dichiarazione congiunta con il patriarca di Mosca Kirill, Francesco ha proposto al mondo un solenne documento dove si legge che «ortodossi e cattolici condividono la stessa concezione della famiglia e sono chiamati a testimoniare che essa è un cammino di santità, che testimonia la fedeltà degli sposi nelle loro relazioni reciproche». «Ci rammarichiamo - prosegue il testo - che altre forme di convivenza siano ormai poste allo stesso livello di questa unione, mentre il concetto di paternità e di maternità come vocazione partico-

lare dell'uomo e della donna nel matrimonio viene estromesso dalla coscienza pubblica». E nel Chiapas il Papa ha nuovamente tuonato, come aveva fatto anche nella visita a Napoli, contro le «colonizzazioni ideologiche» del gender e le «ideologie distruttrici della famiglia».

Vi è qualcosa di diverso rispetto ai predecessori, a Giovanni Paolo II e Benedetto XVI? Nel merito, no. Ma vi sono differenze di metodo. Francesco fin dai suoi primi interventi ha mostrato di dare grande importanza al metodo «sinodale» e a un'applicazione parzialmente nuova del principio di sussidiarietà. Non spetta al Papa intervenire sulle leggi nazionali, ma ai vescovi. Parafrasando quanto Francesco ha detto per i laici, potremmo dire che i vescovi non hanno più un Papa-pilota. Devono imparare a pilotarsi da soli.

Il Papa enuncia i principi, peraltro con grande chiarezza come si è visto anche nell'intervista in aereo a proposito dell'idea di fare abortire le donne incinte colpite dal virus Zika. «L'aborto, ha detto, non è un "male minore". È un crimine. È fare fuori uno per salvare un altro. È quello che fa la mafia. È un crimine, è un male assoluto». Con uguale durezza ha condannato le proposte di Trump sulle deportazioni e i muri contro gli immigrati. È stato severissimo, perfino sprezzante con Trump sul piano delle idee. Ma ha precisato di non voler dare indicazioni elettorali.

Spetta ai vescovi tradurre sul piano delle leggi nazionali e dell'interazione con i governi le indicazioni di principio del Papa. Ma il principio di sussidiarietà vale anche per i vescovi, che devono lasciare ai laici le loro responsabilità. Privati del Papa-pilota, i presuli devono a loro volta rinunciare al ruolo d'«vescovi-pilota», un'espressione coniata appunto da Papa Francesco.

Si tratta di un modello, almeno in parte e nella pratica, nuovo, anche se le indicazioni sulla sinodalità della Chiesa risalgono almeno a Paolo VI e quelle sull'autonomia dei laici al Vaticano II. Un certo clericalismo è duro a morire. Ma, proprio in tema di legge Cirinnà, le manifestazioni oceaniche del 20 giugno 2015 e 30 gennaio 2016 hanno mostrato che Francesco è più avanti di altri nel capire le dinamiche dei movimenti sociali contemporanei, che si autoconvocano senza bisogno di piloti. Il popolo del 20 giugno e del 30 gennaio non è stato convocato da vescovi-pilota e neppure da politici-pilota. Si è convocato da solo, e ha riempito le piazze. Un fatto nuovo, con cui tutti dovranno fare i conti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il caso Comunali

## Se la politica non sa vedere Roma

Mario Ajello

«I resti di quello che fu uno dei più potenti eserciti del mondo - scriveva il generale Armando Diaz nel famoso dispaccio della vittoria sugli austriaci il 4 novembre 1918 - risalgono in disordine e senza speranza le valli che avevano disceso con orgogliosa sicurezza». Ora non è che la destra romana, con tutte le sue discese ardite e le risalite, sia mai stata la più forte del mondo. Ma è stata il cuore della destra italiana. E adesso è lacera. Peggio: sembra ridotta a poltaio. A teatrino dei rancori e delle velleità, dei bronci e dei veti. Quasi fosse un ballatoio per comari che si accapigliano. O una casa di riposo malinconicamente piena di reciproci dispetti - Salvini

contro Meloni, Meloni contro Storace che è contro Bertolaso avversato da Salvini che gli aveva detto di sì ma ora è no e Berlusconi tifa Guido ma un bel pezzo del suo partito vorrebbe Marchini - e un pensionato per anziani in cui si brinda con il vino dei castelli a improbabili riappacificazioni. Come quella tra Fini e Storace con Donna Assunta (rieccola!) che mette il timbro di Almirante (ma non siamo quasi nel Tremila?) sull'Ex Epuratore.

Ha il sapore stantio questo spettacolo della destra che in preda all'auto-combustione non sa vedere Roma, e non ha la forza né la voglia di capirne gli umori e le esigenze. Eppure questa è la città in cui i partiti del centrodestra, messi insieme, valgono

tra il 20 e il 23 per cento e con un candidato giusto, non figlio di approcci superficiali e di logiche autoreferenziali, avrebbero buone chance. Ed è proprio a Roma che nasce prima ancora della discesa in campo di Berlusconi il nuovo centrodestra, quando dal supermercato di Casalecchio sul Reno il Cavaliere - anche allora lontano dall'Urbe ma evidentemente più capace di adesso di capirne la situazione - disse che tra Rutelli e Fini avrebbe votato quest'ultimo. E aprì un nuovo capitolo di storia. Anche oggi la Capitale potrebbe essere un laboratorio favorevole per avviare l'opera di ricostruzione del pianeta dissestato dei moderati, ma non c'è indizio che dica che i partiti del centrodestra lo stiamo capendo. Basti vedere

del resto il livello della lotta tra candidati: «Io ho gli attributi e tu no», e cose così.

Dopo la giostra delle candidature improbabili, dopo l'effetto boomerang dei nomi sparati a caso (vedi quello di Rita Dalla Chiesa), dopo la caccia disordinata e surreale alla persona adatta che non è stata trovata, la riprova del pasticciaccio brutto della destra romana sta nella pantomima di queste ore. Dove manca un regista. E quello che pensava di esserlo, Silvio Berlusconi, è il regista marziano di questa tragedia commedia. È il milanese che tratta Roma da lontano, non respirandone la crisi, non percependo lo smarrimento dei cittadini in seguito al fallimento rappresentato da Marino. Berlusconi è il leader non più condiviso, se non a parole e neanche più tanto in quelle, che cala dall'alto dello Stivale un candidato, Bertolaso, che non si adatta bene alle dinamiche del centrodestra romano - in cui per esempio Ncd è per la candidatura civica di Marchini - e neanche al momento attuale che vive la stessa Forza Italia, divisa e poco convinta della scelta imposta. Si poteva fare peggio? Difficile.

E quando Salvini manda la ruspa contro Bertolaso - il quale da candidato del centrodestra s'è smarcato dal centrodestra su uno dei temi tipici del centrodestra quale è quello dei rom - significa che frana alla base il pasticciaccio che il regista marziano ha cucinato da Arcore senza avere il polso delle questioni di Roma e l'orecchio aderente al territorio. Se la sinistra non ha capito Roma governandola, la destra non l'ha capita candidandosi a governarla. E la sta rendendo il campo delle proprie macerie. Che purtroppo non riguardano soltanto quella parte politica e la sua involuzione autoreferenziale, ma si estendono all'intera città. Privandola in maniera cinica e allo stesso tempo grottesca di risorse politiche vere, di un discorso pubblico all'altezza dei problemi e di persone capaci di avere un'idea di governo della città e di riattivare il circuito della fiducia. Senza il quale Roma resta il Disastro Capitale che è.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Fatti &amp; Persone



## Le bandiere di preghiera per il nuovo anno tibetano

Per il capodanno tibetano, una donna a Dharamsala, in India, espone delle bandiere multicolori di preghiera ("Lung-ta", in tibetano) sulle quali, come da tradizione, vengono riprodotti dei testi o delle immagini. I colori delle

bandiere rappresentano i cinque elementi; terra, fuoco, cielo, acqua e aria che vengono così sparsi dal vento. Questa tradizione è addirittura antecedente alla nascita del buddhismo e risale alla prima religione tibetana, la "Bon"

La scomparsa di Regeni  
attacco al libero pensieroLuigi Pannarale  
PRESIDENTE ASSOCIAZIONE DI DIRITTO E SOCIETÀ

Giulio Regeni aveva 28 anni, era dottorando a Cambridge, al dipartimento di Development Studies, al momento Visiting Scholar presso l'American University del Cairo.

La scomparsa di Giulio è avvenuta il 25 gennaio 2016 e il corpo è stato ritrovato il 3 Febbraio, in circostanze ancora oscure. La notizia ci colpisce doppiamente, sia come persone che come studiosi. Porgendo il più sentito cordoglio alla famiglia Regeni sentiamo il dovere politico e morale di sottolineare la gravità di questo evento per le circostanze in cui è avvenuto e per le conseguenze che potrebbe avere in futuro per la ricerca.

Giulio, da studioso, voleva capire i movimenti sociali che avevano

La lettera  
del giorno

di Pietro Gargano

Quelli che...  
non pagano il bigliettoAnna M. Anastasia  
NAPOLI

Provo un grande fastidio per le trasmissioni di successo (successo?) che confezionano servizi su debolezze di persone, ad esempio su quelli che non pagano il biglietto. So bene che in una società vanno condivisi i costi dei servizi e quindi è giusto che si paghi il biglietto per i trasporti, so al contempo che oggi tanti, disoccupati, pensionati, lavoratori precari, famiglie a stipendio unico - quando c'è - non hanno veramente la possibilità di acquistare il titolo di viaggio. Aggiungo che i trasporti sono cari, così come tanti altri servizi, mentre andrebbero diminuite le tariffe. È veramente brutto che si

speculi sulle difficoltà dei "periferici economici" che vivono nelle nostre città, speculazioni che arrivano da persone che probabilmente non hanno necessità di utilizzare i mezzi pubblici e non hanno bisogno di evitare il costo del biglietto.

Mi permetta di dissentire, cortese signora. Chi non paga il biglietto non commette una "debolezza": fa un danno agli altri italiani, viola le norme e alimenta l'idea che ai furbetti tutto sia permesso. Tutt'altro problema è quello di assicurare il diritto alla mobilità a chi è in difficoltà economiche. Giuliano Ferrara è arrivato a dire a Ballarò: "Chi non paga il biglietto dell'autobus è uguale a Carminati", lo stratega di Mafia Capitale. Cruciale la riflessione dell'ex giudice Gherardo Colombo: "Mani Pulite è finita quando noi abbiamo cominciato a interessarci delle corruzioni dei cittadini comuni, e quello della corruzione è un problema diffuso". Impossibile pretendere una classe dirigente tutta operosa e onesta se troppi dei loro amministrati scelgono le scorciatoie dell'illegalità.

promosso il cambiamento al grido di "Libertà, pane e giustizia sociale" nell'Egitto di Mubarak e le ragioni per cui quel mutamento non si era realizzato nel post Rivoluzione, sotto il governo salito al potere con l'ex Generale Abd Al-Fattah al-Sisi. In particolare, Regeni si occupava del ruolo dei sindacati e dei movimenti sociali di oggi e aveva scelto di raccontare la realtà e di rappresentare fedelmente gli eventi, interpretati attraverso categorie analitiche. Per questo, da ricercatori e da colleghi, chiediamo oggi che ci sia verità e giustizia sull'accaduto, invitando il governo italiano a fare pressione su quello egiziano, e che questa occasione tanto tragica possa essere anche un momento di riflessione e di presa di coscienza rispetto a quanto sta avvenendo nell'Egitto contemporaneo e nei molti contesti in cui l'assenza della libertà di espressione è all'ordine del giorno e alle molte vittime egiziane che il regime sta colpendo quotidianamente.

La posta  
dei lettori

lettere@ilmattino.it